

Sport

CALCIO. Il presidente-allenatore scende in campo e parla della «sua» squadra

La Lazio di Zoff «Cambiamenti sì ma rivoluzioni no»

Il primo giorno di Zoff in versione allenatore-presidente. Colloquio d'addio con Zeman, la squadra a rapporto per mezz'ora, poi l'allenamento, poi l'incontro con i media. La sua Lazio? Farà il 4-4-2 e abolirà il fuorigioco.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

■ FORMELLO (Roma). No, proprio non gli piace questo ritorno in campo: «È stato un passo dettato dalla necessità. Non avrei voluto, ma lavoro in un'azienda». Ci tiene a precisare che non ha remato contro Zeman: «Sia chiaro che non volevo sostituire nessuno». È sufficientemente fatalista: «Le responsabilità le ho sempre accettate, ma in questa storia ho tutto da rimetterci e nulla da guadagnare. Si sorprende un po', lui che nel calcio ci vive da quarant'anni, di quanto sta accadendo: «È un momento strano, non mi era mai capitato di vivere una situazione simile». Già: allenatore e presidente.

La vita ricomincia a 54 anni e undici mesi. Il 28 febbraio prossimo Dino Zoff festeggerà i 55. Pensava di celebrarli diversamente: in doppio-petto presidenziale o, al limite, con la giubba di commissario tecnico dell'Italia. Si ritrova invece a raccogliere i cocci della Lazio zemaniana. Il giorno del ritorno in campo, del «momento strano», è vissuto col colore blu della divisa laziale e dei suoi occhi di friulano dalle lontane origini tedesche (*«I nonni vissero sotto l'impero asburgico e al nipote Dino raccontarono di come si visse bene con un'amministrazione efficiente e meticolosa»*). Tuta, maglietta, impermeabile sportivo, perfino il filo del fischietto (*«che per l'allenatore è il segno del comando»*) di color blu.

Il primo giorno di Zoff presidente-allenatore è stato soprattutto un giorno di discorsi. Colloquio d'addio con Zeman: per spiegarli l'accaduto, cioè il licenziamento. «Non avrei mai voluto che finisse in questo modo. Per me lo stile conta». E siccome sotto all'allenatore-Zoff batte un cuore sano, sappiamo che lo ha intriso la tristezza di Zeman. «Sono cose brutte, che lasciano il segno...». Secondo colloquio con la squadra: una mezz'ora, i calciatori seduti disciplinatamente nei loro banchetti degli spogliatoi e Zoff, al centro, a

spiegare con toni pacati che «bisogna stare tranquilli, che la situazione è difficile, che è il momento di dimostrare con i fatti che la Lazio è forte». Poi, parola al campo. Di pomeriggio, nuovo colloquio: con Cragnotti, l'azionista di maggioranza. E sufficientemente fatalista: «Le responsabilità le ho sempre accettate, ma in questa storia ho tutto da rimetterci e nulla da guadagnare. Si sorprende un po', lui che nel calcio ci vive da quarant'anni, di quanto sta accadendo: «È un momento strano, non mi era mai capitato di vivere una situazione simile». Già: allenatore e presidente.

E poi il ritorno in sala stampa, in tuta, e le telecamere che ti sparano la luce gialla negli occhi, e decine di microfoni sotto al naso, e il tentativo di strappare dalla tua bocca numeri, nomi, promossi e bocciati. Zoff si adegua, sono le regole del gioco, e parla in modo monocorde, e risponde quel che si può rispondere, ma ha un sussulto, anzi s'incacca, quando gli sbattono in faccia la storia della prudenza, del catenaccio. «Guardate, non ricominciamo con questa storia. Andatevi a leggere i numeri delle squadre che ho allenato, Olimpica, Juventus e Lazio, e vedrete i gol e le vittorie».

E vediamo invece la Lazio che verrà. Quella di Zoff presidente-allenatore: «Giocheremo con due punte. In mezzo al campo voglio due uomini, più i due esterni. La difesa resterà a quattro, con i giocatori in linea. Cosa cerco? Maggior continuità nei risultati». Non sarà la Lazio della restaurazione. E chi saranno gli uomini? Sono due i veri punti interrogativi della Lazio zoffiana: Rambaudi e Okon. Il primo dovrà dimostrare di essere in grado di scalare a centrocampo: altrimenti, toccherà a Buso. Uno che Zoff conosce bene: «L'ho avuto alla Juventus, per me è un tornante». Altra ipotesi: Fuser a destra al posto di Rambaudi e Venturini al



Il primo allenamento di Dino Zoff. A sinistra Zeman. La Verde/Agf

centro, in coppia con uno da scegliere tra Okon e Baroni. Okon potrebbe arretrare in difesa, ruolo dove l'australiano ha giganteggiato per cinque anni nel campionato belga, e a quel punto dovrebbe scalare Chamot a sinistra, al posto di Favalli. Passando in sala-stampa Okon ha detto: «Io accetto qualsiasi ordine: centrocampo, difesa, panchina. Tutto ok, però ricordo che in difesa ho giocato per cinque stagioni».

Classico 4-4-2, dunque: «Voglio maggior equilibrio». Lo avrà: a centrocampo, dove spesso la Lazio zemaniana si sgretolava. Niente libero. E niente fuorigioco, forse. Cambieranno gli allenamenti: finisce l'era della catena di montaggio, il lavoro sarà più vario. Non cambieranno i ritmi: allenamenti prevalentemente al mattino, doppi seduta il mercoledì. E il futuro? In panchina dovrebbe esserci Eriksson. Lo svedese è d'accordo, ma c'è un particolare: un mese e mezzo fa ha firmato per gli inglesi del Blackburn.

La morale di questi due giorni che hanno sconvolto la Lazio? Dice Zoff: «Gli uomini passano, la Lazio resta. Non si può identificare un uomo con una squadra».

■ FORMELLO (Roma). Ha il viso devastato, lo sguardo stravolto, l'animo maciullato. Grande quando attacca, debole, maledettamente debole quando difende: se esiste l'identificazione uomo e calcio, ha un nome, Zdenek Zeman, boemo di Praga, 50 anni.

Egli ha salutato la Lazio ieri mattina, di buon ora, erano le 8.45 di un mattino grigio. Ha trovato ad accoglierlo Dino Zoff, il successore, e che strana storia quella di un presidente che ti licenzia e poi prende il tuo posto in campo. I due hanno parlato, si sono dette le loro cose, e Zeman ha ascoltato, ma non è parso molto convinto. Poi il boemo ha salutato, alla spicciolata, i giocatori che arrivano al centro sportivo di Formello per allenarsi. «In bocca al lupo», ha detto a tutti, e non tutti hanno avuto il coraggio di guardarlo a testa alta. A quel punto Zeman ha iniziato un lento cammino, con il passo pesante, verso la sala-stampa. Uno strano trio quello che si è presentato trascinandolo: Zeman a sinistra, l'addetto stampa De Mita al centro, il collaboratore Angelosi a destra. Zeman vestito di scuro e che differenza rispetto allo Zeman bogartiano di lunedì mattina a Coverciano, uno Zeman che sape-

va ancora essere ironico, ma ieri era solo un uomo triste e dall'aria sconfitta.

«Comincio io e finisco io. Non accetto domande». Così si è presentato. E ha detto: «È andata male, ma in questo progetto avevo creduto e continuo a credere. Ora non mi va di pensare a errori, a colpe, a quello che è stato. È inutile guardarsi indietro. La storia è finita. Faccio i migliori auguri alla Lazio. È tutto. Arrivederci».

Sembra un telegramma, ma è stato invece un commiato sofferto, con le pause più lunghe del solito, e lo sguardo smarrito, che aveva perso, per qualche attimo, la fierezza di sempre. Poi Zeman è andato via, e da oggi è un tecnico su piazza, un allenatore in cerca di lavoro. «Non so dove mi porterà il futuro», aveva detto lunedì a Coverciano. A Milano in casa dell'Inter (possibile)? A Firenze per il dopo-Ranieri (molto difficile)? A Udine per il post-Zaccheroni (difficile)? A Vicenza se dovesse andar via Guidolin (ipotesi remota)? E se tornasse a Foggia, dove ha lasciato un appartamento e un bel pezzo di cuore?

Zeman ha trascorso il pomeriggio a casa. Ha ricevuto una visita particolare: Pasquale Casillo, l'ex-presi-

dente del Foggia. Amicizia di vecchia data, tra i due, protagonisti del ciclo d'oro del Foggia (1990-1994). Zeman, fino a giugno, resterà a Roma: il figlio maggiore, Carel, è iscritto all'università, quello minore, Andrea, va al liceo. Doveva incontrare in serata Cragnotti, il boemo, ma gli impegni di lavoro del finanziere hanno fatto slittare l'incontro.

E la squadra? Ha parlato, ieri, Okon, l'australiano. Aveva l'aria sorpresa, Okon, di chi sta conoscendo davvero un mondo nuovo: «Non mi era mai capitato in carriera di trovarmi a metà stagione un nuovo allenatore. Ora c'è Zoff e dico che è l'uomo giusto. Di lui ricordo immagini belle del mundial spagnolo, di quello che sollevò la Coppa. Che cosa ci ha detto? Ci ha raccomandato di stare tranquilli e di lavorare. Zeman? No, con lui non abbiamo parlato. Solo saluti. Colpa sua o dei giocatori di questa situazione? Mah, non so rispondere, sono arrivato da pochi mesi. Ora però dobbiamo dimenticare il passato. Com'era oggi lo spogliatoio? Quello di sempre». Già. Ha pagato l'allenatore, mentre i giocatori restano al loro posto, sani e salvi. Vecchia legge del calcio. Ha piegato anche uno che è sempre uscito dalle righe. Si chiama Zdenek Zeman. □ S.B.

L'INTERVENTO

Zdenek e la débâcle strutturalista

GUIDO LIGUORI

■ La débâcle dello strutturalismo è iniziata alla fine degli anni 70. Per un convergere di motivi diversi, sempre difficili da focalizzare, come ogni grande *moda* culturale (uso il termine in senso non spregiati-vo).

Dopo un paio di decenni di dominio quasi incontrastato e di tante battaglie vinte, soprattutto contro lo storicismo, lo strutturalismo ha lasciato il posto a altre teorie, dall'anarchia epistemologica alla storia come narrazione.

La fine di una grande storia

Sembra strano parlare di un allenatore di calcio prendendola così alla larga. Eppure la sconfitta odierna di Zeman, esonerato dalla Lazio, è in realtà l'ultimo capitolo di una grande storia, la sconfitta dello strutturalismo sulla scena culturale contemporanea.

Non a caso, del resto, Zeman viene da Praga. Nella città boema, a metà degli anni 20, un gruppo di studiosi di linguistica e letteratura raccolsero la grande lezione del formalismo russo (Jakobson, poco più tardi Propp), concettualizzandola ed estendendone il campo d'applicazione. E arrivando a coniare il termine stesso di «strutturalismo».

Da Althusser a Zeman

Cosa si è inteso, con questa parola, da allora in poi? La convinzione - diciamo in soldoni - che le forme sono più importanti dei soggetti, che i rapporti tra i soggetti determinano le soggettività, che il ruolo è più importante di chi lo interpreta, che il tutto fa aggio sulla parte, anzi dà alla parte il suo senso ultimo.

Una teoria affascinante, che trova forse la propria origine nel vecchio Marx (quell'entrare in rapporto tra di loro degli uomini a prescindere dalla loro volontà e dalla loro coscienza...), una teoria a cui hanno dato il loro contributo intellettuali di grande valore, da Saussure a Lévi-Strauss, da Piaget ad Althusser. Fino a Zdenek Zeman.

Cosa ha fatto l'allenatore boemo, infatti, se non applicare all'arte del calcio le regole fissate dal Circolo linguistico di Praga? Non è il singolo campione che conta, ma la squadra (la totalità). Non sono i giocatori in carne ed ossa ad essere importanti, ma il loro modo di interpretare un ruolo. Non è la giocata ad effetto che va cercata, ma l'applicazione di uno schema in cui gli automatismi hanno la meglio sulla libertà del soggetto.

Applicazione di uno schema

Perché è declinato lo strutturalismo? Perché ha perso Zeman? Sono domande più grandi di noi. Il buon senso suggerisce che ogni teoria, strata all'estremo, può restituire solo una parte della verità. (Ma ciò che dice, all'opposto, anche non basta Maradona per fare una grande squadra). E del resto, può il buon senso andare sotto la crosta dell'apparenza e cogliere il vero? Gli strutturalisti lo negano. E tutti sappiamo che se così non fosse, non esisterebbe la scienza.

In ogni caso, addio e grazie, Zeman. Paradossalmente, al di là del tuo calcio che voleva essere scientifico, ci hai dato il calcio come estetica e come poesia. Il più bel gioco del football mai visto sulle rive del Tevere, e forse in tutta la penisola italiana. Che non è più terra per poeti e naviganti, ma per manager inevitabilmente schiavi dei risultati.

No, loro non possono capire come il fiore della poesia possa nascere anche nel freddo di Praga.

BENEDETTI-CECCARELLI AL SUO POSTO

Il Cesena cambia ancora tecnico: dopo Tardelli licenziato anche Marchioro

■ CESENA. Ancora un esonero nel calcio. Dopo quello clamoroso di Zeman, licenziato dalla Lazio, ieri è stata la volta di Pippo Marchioro, allenatore del Cesena. Come per il suo collega, anche il vecchio allenatore paga dopo una sconfitta subita dalla squadra, 2-1 in casa della capolista Lecce, e una situazione di classifica estremamente precaria, all'ultimo posto e in solitudine. Per il club romagnolo è il secondo esonero nel corso della stagione. Prima di Marchioro era stato licenziato Marco Tardelli dopo sette giornate di campionato e con sei punti in classifica. Con Marchioro allenatore, il Cesena ha conquistato soltanto 11 punti in dodici partite. Lo sostituiranno in panchina il duo Benedetti-Ceccarelli. Pippo Marchioro è il settimo tecnico di serie B a perdere la panchina dall'inizio della stagione. Marchioro, che ha sessantuno anni a marzo, ha

concluso ieri la sua quarta esperienza sulla panchina del Cesena. Le precedenti sono state nella stagione 75-76 (sesto in classifica), nel 77-78 (mancata promozione in A) e nell'83-84 (esonero e sostituito da Tiberi). Con quella di Marchioro è la settima panchina che «cade» in serie B. La prima è stata quella del Venezia, con Bellotto sostituito da Franco Fontana dopo la seconda giornata di campionato. Poi è stata la volta di Tardelli, di cui abbiamo già parlato, poi il 28 ottobre (ottava giornata) è stata la volta di Buffoni della Reggina, rilevato da Vincenzo Guerini. Alla nona giornata ha perso il posto Silipo della Cremonese, sostituito da Sonetti. Prima della sosta natalizia il Cesena ha cambiato De Biasi con Scoglio. E lunedì scorso, anticipando di un giorno Marchioro, Franco Colomba ha concluso il suo rapporto con la Salernitana.

IL CASO. Il presidente del Coni «accerchiato» dall'indagine della Camera

Pescante ora teme l'attacco politico

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Assediato nella città della dello sport, Mario Pescante, si comincia a preoccupare. Le lunghe propaggini della politica insediano il suo «gioiello», lo sport nazionale olimpico, mettendo a repentaglio il potere assoluto del presidente del Coni. Tutto è cominciato con la storia del doping, una congiura, deve aver pensato Pescante che ieri, dopo la giunta esecutiva, ha mostrato perplessità sull'ennesima intromissione della politica negli affari dello sport.

Stavolta oggetto della malinconia olimpica di Pescante è l'indagine conoscitiva sullo sport italiano avviata dalla Commissione cultura della Camera. Oggi sono stati convocati alle 9 in punto i sei presidenti di pugilato, ciclismo, atletica, basket, ginnastica e pallavolo e due di lega, basket di serie B e pallavolo femminile. «Non ci spaventa e non ci preoccupa - ha detto Pescante - ma ci immalinconisce molto, pare privilegiare certi settori che hanno molti contatti con la politica». Allusivo, il presidente che ha vissuto le inchieste giornalistiche sul doping come un campanello d'allarme che qualcuno ha voluto fargli sentire ben benino vicino alle orecchie. Ma per fare che cosa? Per cambiare in che modo lo sport italiano? Si chiede Pescante. E chi sarebbero i nemici che utilizzerebbero la politica per mettere sotto scacco la poltrona più importante dello sport nazionale?

«Ci dicano che cosa va riformato - ha detto Pescante - quali sono le magagne di questa organizzazione sportiva, quali i settori della vita italiana a cui guardare con ammirazione e per prendere esempio. Una cosa è certa. Non sarò né silente né negligente».

Si svolgerà con ogni probabilità il 30 aprile il Consiglio Nazionale elettivo per il quadriennale rinnovo

delle cariche del Coni. Lo ha comunque annunciato il presidente Pescante al termine della riunione di Giunta di oggi. «Abbiamo cercato di anticipare - ha spiegato - per non perdere tempo in vista di obiettivi immediati, il primo dei quali sarà la partecipazione ai Giochi invernali di Nagano 1998. Riteniamo che aprile sia il limite per potere fare un punto tecnico». Nell'ultima settimana di maggio si svolgerà invece il primo Congresso Olimpico dello sport italiano la cui urgenza è stata ribadita nella riunione della settimana scorsa a Roma dai rappresentanti dell'organizzazione periferica del Coni. «Un appuntamento più volte rinviato - ha riconosciuto Pescante - prima per i ripetuti mutamenti politici e ora per non farlo diventare un congresso elettorale prima del rinnovo delle cariche del Coni».

A un punto d'arrivo sembra giunta anche la costituzione della commissione scientifica sul do-

ping. Il suo presidente designato, il professor Carlo Bernasconi, sarà domani a Roma per incontrarsi alle 14 con Pescante. Sul fronte del doping, Pescante ha anche confermato che il professor Francesco Conconi sarà ascoltato in una località segreta dalla Procura.

Quanto a Totocalcio e Totogol, la febbre da jackpot che due settimane fa ha attratto sul concorso più giovane una mole eccezionale di giocate (oltre 26 miliardi di montepremi) ha contribuito a fare tornare l'ottimismo tra chi si occupa dei bilanci Coni. «Il '96 - ha detto Pescante - si è chiuso con un incasso dei due concorsi di 3.339 miliardi (2.115 da Totocalcio, 1.224 da Totogol)». Ne abbiamo distribuiti circa 1.258 in montepremi, allo Stato ne sono andati 1.032, quasi 960 al Coni, 89 al Credito Sportivo. Positivo è l'andamento attivo. Il Totogol continua a crescere mentre il Totocalcio s'è attestato su montepremi intorno ai 20 miliardi.